



## RICORDI YEMENITI

di Raffaele Miraglia

Giusto cinquant'anni fa, nel 1971, usciva nelle sale cinematografiche il *Decameron* di Pasolini. Per girarlo il regista si era spinto sin nello Yemen e si era innamorato di Sana'a, la capitale.

Il 2 agosto 1990 l'Iraq di Saddam Hussain invase il Kuwait. La notizia non mi fece piacere. Lo Yemen, appena riunificato, era uno dei pochi paesi arabi che si schieravano con l'Iraq e io ero proprio in partenza per visitare questo paese, che i romani chiamavano *Arabia Felix*. Non è che mi saltava il viaggio? Pensiero molto egoistico, lo riconosco, ma ...

La scelta della meta era stata dettata semplicemente dalla visione di alcune fotografie in un'enciclopedia geografica.

Le case torri di pietra, costruite su strapiombi di rocce, mi avevano affascinato. Non erano ancora giunti i tempi in cui vai nella rete e per farti un'idea delle bellezze architettoniche guardi *Le mura di Sana'a*, un brevissimo documentario girato proprio da Pasolini per chiedere all'Unesco di salvare la città.

Avevo trovato quattro compagni di viaggio, che si ridussero a tre qualche giorno dopo il 2 agosto (il quarto non brillava per coraggio).

Prima di partire prendemmo contatto con un italiano, che gestiva un'agenzia di viaggio in quel posto dimenticato dal mondo. Ci avrebbe fornito auto, autista e i permessi per girare nel paese.

Già, arrivare a Sana'a non era un problema, ma poi dovevi munirti di permessi per visitare le varie altre parti del paese e non era così scontato ottenerli.

Non riuscimmo, proprio per questo motivo, ad andare a Ma'rib, ma senza permesso per due giorni ci avventurammo in altri luoghi non consentiti. In quei due giorni l'autista era attentissimo ad evitare la polizia. Una sera uscii dall'albergo per cercarlo.

Mi sentii prendere di forza da un fianco e sollevare da terra. Era lui, che, sibilando "Police", mi trasportava velocemente all'interno dell'albergo.

Entrai di testa, con i piedi a seguire, centosettantadue centimetri dietro.

Una volta dentro mi fece scivolare dal suo fianco e mi depose con garbo. I problemi più grossi, se ci avessero scoperti, sarebbero stati per lui.

Mi piange il cuore quando leggo che i palazzi di Sana'a, costruiti di mattoni di fango seccato, stanno crollando sotto il peso di una guerra ormai quinquennale e sotto il peso dei cambiamenti climatici (sì, le piogge torrenziali, prima sconosciute, li sgretolano).

*"Se l'idea di Venezia è nata in qualche punto dell'Oriente, questo è lo Yemen. Sana'a, la città più bella dello Yemen, è una piccola selvaggia Venezia ..."* scrisse Pasolini e posso confermare ogni sua parola.

E' incredibile quanto la Venezia dei canali ricordi la Sana'a del deserto. Nei monti, invece, le case torri sono in pietra e reggono ancora.

Così, mi auguro, sarà anche per quella che ospitava il nostro albergo a Manakha. Quanti figli avrà avuto nel frattempo la sposa bambina che ci accolse?

Parlava bene l'inglese e questo era proprio una cosa eccezionale.

Ci accompagnò su per la strettissima scala a chiocciola e si fermò all'ingresso della camera.

Una stanza molto ampia, il pavimento ricoperto da tappeti, al centro un grande tavolo molto basso rettangolare (in Yemen ci si siede per terra), a contornare le pareti un divano senza soluzione di continuità.

Avremmo dormito lì sopra. La bambina rimase a parlare con noi fino a quando il fratellino non si stancò e se ne andò.

Era molto dispiaciuta, ma se ne doveva andare, ci spiegò.

Non poteva lei rimanere da sola al nostro cospetto senza la presenza di un uomo della famiglia (anche se c'erano fra noi due donne).

Tornò più tardi con il fratellino e un enorme vassoio con sopra il cibo per la cena.

Già, le donne.

Unico colore consentito in pubblico era il nero, ma nei mercati si vendevano abiti dai colori sgargianti e le donne in nero si accalcavano a tastarli e saggiarli.

Uniche parti del corpo scoperte: gli occhi e le mani.

Un pomeriggio io e l'altro uomo della compagnia facemmo una passeggiata in un quartiere periferico di Sana'a.

Ci accorgemmo a un certo punto che due ragazzine, vestite di nero come delle donne, ci stavano seguendo.

Ogni tanto ci giravamo a guardarle. E successe l'impensabile. Una delle due staccò il velo che copriva naso, bocca e mento e ci sorrise.

Era un gesto inaudito.

Una trasgressione estrema. Rimanemmo lì imbambolati e le due ragazzine fuggirono via ridendo.

Se il loro intento era scandalizzarci, erano andate oltre.

Gli uomini a passeggio, invece, erano buffi ai nostri occhi.

Vestiti di bianco, con una kefiah in testa e con la janbiya (coltello-pugnale ricurvo) alla cinta, camminavano mano nella mano come dei fidanzatini.

Molto più virili quelli che un giorno giunsero dal deserto e si sedettero a gambe incrociate accanto a noi, deponendo i kalashnikov sulle cosce e offrendoci un tè, che ci guardammo bene dal rifiutare.

Una sera, in quel di Shibam, decisi di darmi alla movida notturna. Entrai in un locale per soli uomini.

L'aspetto era quello di una camerata di un convitto dell'ottocento. Mi stesi su un letto e mi portarono un narghilè e un bicchierino di the. Una radio diffondeva una nenia coranica.

Passai un'ora fumando, sorseggiando tè e guardando il soffitto, come facevano tutti gli altri uomini.

Probabilmente il fatto di non aver masticato qat per l'intero pomeriggio non mi fece apprezzare come avrei dovuto la serata.

Il qat stava all'uomo come il vestito nero alla donna. Non ce ne era uno che nel pomeriggio non si facesse con quelle foglie da masticare e far fermentare in bocca.

Due anni prima ero rimasto incantato a vedere la grande chiesa di San Pedro la Laguna riempita di gente per la messa serale domenicale.

I banchi di sinistra erano appannaggio di soli uomini, tutti rigorosamente vestiti di bianco.

I banchi di destra spettavano invece alle donne dai vestiti sgargianti e con una predominanza del rosso.

La separazione di genere creava un effetto scenografico affascinante nella penombra, ma generava lo stesso turbamento di quella, esteticamente meno godibile, yemenita.